

**Al forum Aibi la critica di monsignor Paglia al «martellamento dell'eterologa» Belletti: c'è un diritto a essere figli ma non ad averli**



Griffini (Aibi) con Belletti (Forum) ieri a Gabicce

## Adozioni. «Accogliere un bimbo, soluzione anti-egocentrismo»

«**M**entre il governo si prodiga a legiferare in materia di fecondazione eterologa, l'adozione internazionale registra un crollo verticale e le famiglie italiane sono sempre più scoraggiate dall'intraprendere questo percorso. I dati fanno ipotizzare un calo del 35-40% solo nel primo semestre 2014». A denunciarlo è l'Aibi, associazione «Amici dei Bambini» che riunisce fino a sabato a Gabicce Mare (Pv) oltre 250 persone provenienti da tutt'Italia per la sua

XXIII Settimana di studi e formazione. Un programma ricco di stimoli ed interventi che ieri ha visto alternarsi le voci di monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia, Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari, e Walter Veltroni nella sua nuova veste di regista cinematografico. «Sarebbe importante – ha detto Paglia – che le comunità cristiane riscoprano l'adozione e capiscano che l'accoglienza è più importante del martella-

mento dell'eterologa, che rischia di essere improntato all'egocentrismo». Sulla stessa sintonia Belletti che ha sottolineato come oggi non ci sia più il diritto a essere figli ma a avere figli. «È proprio in questa differenza di verbo – ha aggiunto – che la società finisce per perdere la cultura della responsabilità e dell'accoglienza». Ma la legalizzazione dell'eterologa rischia di compromettere la riforma del Governo nel campo delle adozioni? A porgere la domanda a Veltroni è stato il presidente di Ai-

bi Marco Griffini. «Esistono – ha risposto Veltroni – una quantità immensa di bambini in cerca di famiglie e una marea di coppie disponibili, nel mezzo un'intercapedine di leggi che trasforma il percorso in un'odissea». Nessun riferimento pubblico invece sull'eterologa, sulla quale, incalzato a anche margine Veltroni, ha laconicamente aggiunto che «la mia posizione coincide con quella del Governo».

Roberto Mazzoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Troppi figli unici: così la competizione supera la solidarietà

*Nelle famiglie sempre meno numerose il vero impoverimento è nelle relazioni*

ALESSIA GUERRIERI  
ROMA

**D**al bambino-tiranno alla società fraterna. Sembra un passaggio scontato nelle famiglie numerose quando dai giochi agli abiti tutto è condiviso tra fratelli, compreso l'affetto e le attenzioni degli adulti. Ma in una società che si adegua velocemente alla dinamica del figlio unico – quando non sceglie di perseguire la strada del no kid – a perdere non è solo la famiglia che per i più svariati motivi fa meno bimbi di quelli che desidera. L'impovertimento in generale è nelle relazioni e nell'attitudine alla reciprocità, nel sentirsi più "io" nel mondo che non "noi" su questa terra. Soprattutto per quei bambini principi in un regno di grandi, che su quel fagottino ripongono tutto, dalle ansie alle attese. A sostenerlo sono pedagogisti e psicoterapeuti dell'età evolutiva che per la famiglia chiedono maggiori attenzioni nelle politiche d'accompagnamento alla genitorialità. Aiuto reciproco, dinamiche orizzontali, esercizio di solidarietà piuttosto che alla competitività, inoltre, diventano i modelli educativi da perseguire per abituare i bambini alla vita futura.

Economici, lavorativi, sociali, età avanzata del primo parto: le ragioni che hanno fatto cadere l'Italia nell'inverno demografico sono tante. Le dimissioni in bianco, poi, sono solo uno dei campanelli d'allarme di una collettività che non agevola la maternità. Lo scorso anno nel nostro Paese si è avuto il record negativo di nascite, 514mila, e il numero di bimbi medi per donna è sceso a 1,39. A preoccupare è anche l'aumento del 10% in dieci anni delle coppie senza figli – oggi al 31% – che rende il nostro Paese il primo in Europa per numero di coniugi childfree. Sembra che si sia persa, insomma, quella capacità generativa che è libertà e dono, non corda che avvinghia. Sempre meno bambini, così, possono fare esperienze delle «relazioni insostituibili tra fratelli», che sono invece una «straordinaria palestra generazionale» secondo il pedagogista Domenico Simone, perché li mette precocemente a contatto con l'alterità. Con fratelli e sorelle, difatti, s'instaura un rapporto in cui «si attivano progetti di reciprocità educativa» – spiega il docente della Cattolica – e s'impara anche «a ca-

## Inchiesta/2

**Oltre al record negativo di nascite, 514mila, preoccupa anche l'aumento, in Italia, delle coppie senza figli, oggi al 31%. Secondo gli esperti, sempre meno bambini, così, possono fare esperienza delle «relazioni insostituibili tra fratelli», che sono una «straordinaria palestra generazionale»**

pire che non si è l'unico oggetto di amore, ma che anzi l'amore deve e può essere condiviso». I figli unici, al contrario, spesso non hanno opportunità di confronto e rimangono al centro delle dinamiche degli adulti «senza poter sviluppare le relazioni orizzontali», aggiunge Simone. Certo, il rapporto con i grandi è fondamentale, tanto quanto che i più piccoli «condividano esperienze e sperimentino capacità con altri bambini, anche se questo significa – ammette – affrontare persino frustrazioni «che comunque fanno parte della fatica di crescere». Come fare ora in case con figli unici? Si può iniziare creando «opportunità di relazioni con altre famiglie con figli della stessa età», ipotiz-

za l'esperto in pedagogia della vita, abitando non solo gli appartamenti, ma «le piazze e i luoghi di socializzazione». Poi, però, è necessario riprendere la dinamica della «comunità che forma», visto che l'educazione non è un fatto privato, ma assunzione di responsabilità partecipata dentro e fuori casa. Oggi tuttavia in nuclei familiari sempre più ridotti, il bambino spesso vive una dimensione dell'io imperante, senza riuscire a «centrare il positivo del noi». Per Alberto Pellai, neuropsichiatra dell'età evolutiva, la tendenza alla «strutturazione dell'identità narcisistica» si ridimensiona, da un lato, comprendendo che «solo in una logica di relazione condivisa» si

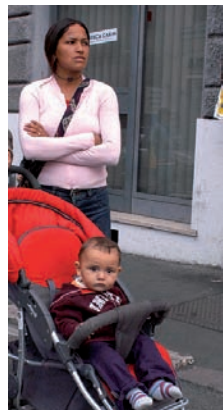
rende più spiccato il processo di autonomia del figlio. E, dall'altro, recuperando dal passato la visione di «maternità e paternità sociale, quando non si era genitori solo dei propri figli, ma di una generazione». Ogni progetto di vita, dice infatti il professore dell'Università di Milano, si realizza all'interno della «relazionalità e non dei beni materiali». Questo ai figli andrebbe insegnato. Magari si può cominciare, secondo Pellai, con «l'integrare il più possibile i rapporti sociali familiari e del bambino, imparando ad esempio a fare vacanze con altri bimbi o a costruire micro-comunità familiari allargate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le storie. Fecondità in calo anche tra gli stranieri

*Sole e lontane da casa le mamme immigrate rinunciano a una prole numerosa*



**M**amma e straniera. Non sempre l'accostamento si può fare, anche se le immigrate non vorrebbero proprio rinunciare alla famiglia numerosa. Troppe le difficoltà economiche, le limitazioni negli orari a cui sono sottoposte e le mancanze nei servizi all'infanzia. Ancor più se sei sola in terra straniera. Va principalmente spiegata così la lenta discesa della fecondità delle donne immigrate. Un figlio? Forse, tuttavia già al secondo ci si pensa. E poco importa se si proviene da culture in cui avere molti bimbi è la normalità. La questione di fondo è proprio il contesto sociale e la solitudine in cui le donne immigrate vivono e le rinunce occupazionali che un figlio comporta. Solo qualche anno fa, difatti, il loro numero di figli quasi doppiava quello delle italiane, oggi invece continua a diminuire: da 2,37 nati per donna si è passati a 2,19. Nel 2013, così, si è avuto il numero più basso anche di neonati stranieri, solo 2 su dieci.

È ascoltando le coppie straniere che si comprende la sofferenza di una scelta così innaturale, ancor più quando per anni desidera un bambino che non arriva. «Abbiamo tanta voglia di avere un secondo figlio, ma non vogliamo fare il passo più lungo della gamba». Jonathan Crux, argentino di 26 anni, e sua moglie Jaquelin, peruviana, oggi si godono Jonathan junior arrivato due anni

**Poco importa se si proviene da culture in cui avere molti bimbi è la normalità: troppe le difficoltà economiche, le limitazioni negli orari e la mancanza di servizi all'infanzia. E così, in pochi anni, si è passati al dato di 2,37 nati per donna a 2,19**

e mezzo fa. Dal 2004 nel nostro Paese, lui lavora come magazziniere a mille euro al mese e lei prima del parto faceva la centralinista. «Da quando sono rimasta incinta sto a casa – dice – perché non so a chi lasciare mio figlio e poi non posso nemmeno fare assistenza notturna agli anziani». Perciò da settembre, quando Jonathan andrà all'asilo a pagamento, lei tornerà a lavorare part-time. Un nido a tempo pieno infatti, «mi costa la metà di quello che guadagno», ammette il ragazzo; in questi anni hanno diviso l'appartamento con altre tre coppie pur di riuscire a dare al figlio il necessario. Un fratello? Non

si può, «ma fa male mettere limiti alla Provvidenza», dicono. Vivono ancora «troppo con il bilancino», pagando debiti pregressi, per avere «di nuovo il peso sul cuore» di non riuscire a sbarcare il lunario.

Ma bene invece questa sofferenza e la sensazione di essere sola e incinta in una nazione straniera, Maria Cecilia Saceres Siguas, arrivata dal Perù nel 1990. E soprattutto conosce l'amezza di vedersi sbattere la porta in faccia dal suo datore di lavoro, quando anni fa stava per partorire. Prima l'anziana le ha suggerito di trovare un posto dove lasciare il piccolo di giorno, «perché sono sicura – disse – che il pianto del bimbo mi darà molto fastidio». Poi quando dopo un mese è tornata per riprendere, come da accordi, il suo posto, «mi è stato detto che preferiva la mia supplente, sola e più libera». Così appena il figlio è cresciuto ha deciso di dare alle donne immigrate un sostegno alla maternità con la ludoteca *Figli del mondo*, una cooperativa che nel quartiere Primavalle a Roma offre prezzi speciali e flessibilità d'orario per le immigrate. «Il mio non è un lavoro, è l'aiuto che non ho avuto io con mio figlio», ammette Maria Cecilia. Al secondo non ha mai pensato, perché non poteva «dedicare il giusto tempo a un altro bimbo».

Alessia Guerrieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA